

# Recital di Giorgio Gaber: niente di nuovo sotto il sole

Di scena Giorgio Gaber, al « Sociale », presentato dal « Piccolo Teatro di Milano » con « Storie vecchie e nuove del Signor G », lungo recital del noto cantautore milanese, in bilico tra parole e canzoni, ordinate e disposte lungo un arco che vuole anche essere teatrale. Il fondale nero, una sedia su cui è poggiata la chitarra, un microfono, pochi e equilibrati giochi di luci, e lui, Gaber, sul palcoscenico. Ma non c'è bisogno d'altro, perchè non si racconta una storia vera e propria, ma se ne forniscono gli elementi per costruirla, in un mosaico di immagini, discontinue e contraddittorie, legate insieme da un personaggio che, attraverso se stesso, la percezione, talora oscura e talaltra lucidissima, dei suoi malesseri e delle sue compromissioni, è testimone non impietoso della vicenda patetica e quotidiana di ciascuno. Una vicenda che non ci viene descritta, ma tradotta in sensazioni e nel caleidoscopio dei sentimenti, cercando affannosamente di trarla fuori dalla interiorizzazione espressiva, sul filo di ricordi o fatti diversi: un uomo che ormai « è così compromesso / con ogni compromesso » e che si guarda allo specchio, in fretta, e scopre che è sempre stato (a che pro?) « un uomo moderato / che sa trovare il buono dov'è, / non ha nemici, è rispettato / e si è fatto tutto da sé. / Ha una posizione / pensa anche ai domani. / Nella sua vita ha sempre lavorato / ed è abbastanza contento di sé ».

Solo che quei malesseri, i tic, i falsi bisogni (e i veri), sono il segno progressivo delle rinunzie alla sua personalità e alla sua più vera autenticità, traccia segreta di una condizione umana alienante e alienata, dalla quale si può evadere solo e ancora con il sogno, troppo breve, e la nostalgia per i momenti trascorsi e mai vissuti nella pienezza. Ecco, però, che il sogno perde i suoi connotati onirici per diventare disincantamento, toglie la maschera alla quotidianità più trita: la vita e il reale non sono più riconoscibili.

Niente di nuovo sotto il sole: la solita e inevitabile scoperta di due realtà, l'impegno e la compromissione dell'individuo sulla traccia della realizzazione di se stesso e nel contempo nella tragica coscienza (silenziosa o invadente come il grillo parlante di Pinocchio) del disinganno, in un attimo, che niente si è poi avverato. « Continua, non hai scampo, e tira a far quattrini / che importa se da tempo non vedi i tuoi bambini, / se più non riconosci un albero in un prato, / se per andar più forte investi un disgraziato. / Dai forza, continua la corsa che fai / che vale più della vita, / e chi si ferma è perduto lo sai, / la corsa non è mai finita ».

Corsa in cui tutto viene coinvolto, la famiglia e l'amore, il lavoro e il tempo libero, il miraggio di una società di benessere e la miseria e anche l'insignificante fatto di cronaca, fino a giungere all'invettiva politica e religiosa (ma qui le parole si fanno più prudenti, concedono più al gusto della battuta e all'amarezza che non alla rabbia) sussurrando interrogativi cosmici. Niente di nuovo. Anzi, si potrebbe facilmente distillare tutto il qualunquismo, quanto contenuto nello spettacolo di Gaber, una distorsione dell'ideologia così comune a tanti che arrivano ad una approssimativa coscienza sociale, ma non sanno ancora, non possono ancora pagare di persona. Sarebbe tuttavia ingeneroso, crediamo, se non fuori luogo: lo prova il mezzo



Giorgio Gaber: nel recital « una corsa che coinvolge tutto ».

espressivo eletto, la canzone e i versi a ruota libera, una specificità che ci dice tutto sulla modestia di quanto ci viene comunicato, anche se l'amarezza che resta alla fine è profonda.

« Naturalmente la canzone tende per se stessa a fuggire da una collocazione, precisa — sono parole di Franco Lorenzo Arruga (« Gaber 33 » in « Discoteca » n. 106, Milano, dic. 1970) — e la volontà di costringerla in una parabola non sempre è premiata dai risultati: ci sono debolezze e compiacenze, situazioni non chiaramente risolte (l'Autoritratto con la professione di fede è solo l'annuncio di una condizione, non l'espressione interna), l'inserimento dei brani parlati è talvolta un po' forzato ». La canzone è strumento esile e sfruttato, chiuso nelle concessioni al consumismo più deprecato. E' da questo punto di vista che il tentativo di Gaber, di forzarla dall'interno, sia pure se non riesce a darle una carica politica, ci pare apprezzabile. Nei motivi e nei temi che si contrappongono nelle « Storie vecchie e nuove del Signor G » c'è di tutto, dall'esempio di Dario Fo e di Enzo Jannacci alla inimitabile lezione dei chansonniers francesi (particolare peso assume l'influenza del belga Jacques Brel), dalle scivolose verso un folclorismo abbastanza falso alla ballata popolare. E' un amalgama perfettamente riuscito su un piano artistico minore, grazie anche alla validissima collaborazione di Giorgio Casellato, che riscatta in gran parte la genericità dell'assunto e che prelude, speriamo, ad un ulteriore affinamento e a un'espressione più consona e coraggiosa della condizione sociale contemporanea.

Purtroppo, come sempre quando l'occasione si profila interessante, lo sforzo di Gaber non ha trovato una adeguata rispondenza nel pubblico cittadino, visto che il teatro ha registrato un vuoto notevole, animato da sola presenza dei giovani, e af-

folavano loggia e loggione, mentre i tristi palchi occhieggiavano vuoti sulla platea semideserta.

Garbato

Tenti

# Recital di Giorgio Gaber: niente di nuovo sotto il sole

Di scena Giorgio Gaber, al « Sociale », presentato dal « Piccolo Teatro di Milano » con « Storie vecchie e nuove del Signor G », lungo recital del noto cantautore milanese, in bilico tra parole e canzoni, ordinate e disposte lungo un arco che vuole anche essere teatrale. Il fondale nero, una sedia su cui è poggiata la chitarra, un microfono, pochi e equilibrati giochi di luci, e lui, Gaber, sul palcoscenico. Ma non c'è bisogno d'altro, perchè non si racconta una storia vera e propria, ma se ne forniscono gli elementi per costruirla, in un mosaico di immagini, discontinue e contraddittorie, legate insieme da un personaggio che, attraverso se stesso, la percezione, talora oscura e talaltra lucidissima, dei suoi malesseri e delle sue compromissioni, è testimone non impietoso della vicenda patetica e quotidiana di ciascuno. Una vicenda che non ci viene descritta, ma tradotta in sensazioni e nel caleidoscopio dei sentimenti, cercando affannosamente di trarla fuori dalla interiorizzazione espressiva, sul filo di ricordi o fatti diversi: un uomo che ormai « è così compromesso / con ogni compromesso » e che si guarda allo specchio, in fretta, e scopre che è sempre stato (a che pro?) « un uomo moderato / che sa trovare il buono dov'è, / non ha nemici, è rispettato / e si è fatto tutto da sé. / Ha una posizione / pensa anche al domani. / Nella sua vita ha sempre lavorato / ed è abbastanza contento di sé ».

Solo che quei malesseri, i tic, i falsi bisogni (e i veri), sono il segno progressivo delle rinunzie alla sua personalità e alla sua più vera autenticità, traccia segreta di una condizione umana alienante e alienata, dalla quale si può evadere solo e ancora con il sogno, troppo breve, e la nostalgia per i momenti trascorsi e mai vissuti nella pienezza. Ecco, però, che il sogno perde i suoi connotati onirici per diventare disincantamento, toglie la maschera alla quotidianità più trita: la vita e il reale non sono più riconoscibili.

Niente di nuovo sotto il sole: la solita e inevitabile scoperta di due realtà, l'impegno e la compromissione dell'individuo sulla traccia della realizzazione di se stesso e nel contempo nella tragica coscienza (silenziosa o invadente come il grillo parlante di Pinocchio) del disinganno, in un attimo, che niente si è poi avverato. « Continua, non hai scampo, e tira a far quattrini / che importa se da tempo non vedi i tuoi bambini, / se più non riconosci un albero in un prato, / se per andar più forte investi un disgraziato. / Dai forza, continua la corsa che fai / che vale più della vita, / e chi si ferma è perduto lo sai, / la corsa non è mai finita ».

Corsa in cui tutto viene coinvolto, la famiglia e l'amore, il lavoro e il tempo libero, il miraggio di una società di benessere e la miseria e anche l'insignificante fatto di cronaca, fino a giungere all'invettiva politica e religiosa (ma qui le parole si fanno più prudenti, concedono più al gusto della battuta e all'amarezza che non alla rabbia) sussurrando interrogativi cosmici. Niente di nuovo. Anzi, si potrebbe facilmente distillare tutto il qualunquismo, quanto contenuto nello spettacolo di Gaber, una distorsione dell'ideologia così comune a tanti che arrivano ad una approssimativa coscienza sociale, ma non sanno ancora, non possono ancora pagare di persona. Sarebbe tuttavia ingeneroso, crediamo, se non fuori luogo: lo prova il mezzo



Giorgio Gaber: nel recital « una corsa che coinvolge tutto ».

espressivo eletto, la canzone e i versi a ruota libera, una specificità che ci dice tutto sulla modestia di quanto ci viene comunicato, anche se l'amarezza che resta alla fine è profonda.

« Naturalmente la canzone tende per se stessa a fuggire da una collocazione, precisa — sono parole di Franco Lorenzo Arruga (« Gaber 33 » in « Discoteca » n. 106, Milano, dic. 1970) — e la volontà di costringerla in una parabola non sempre è premiata dai risultati: ci sono debolezze e compiacenze, situazioni non chiaramente risolte (l'Autoritratto con la professione di fede è solo l'annuncio di una condizione, non l'espressione interna), l'inserimento dei brani parlati è talvolta un po' forzato ». La canzone è strumento esile e sfruttato, chiuso nelle concessioni al consumismo più deprecato. E' da questo punto di vista che il tentativo di Gaber, di forzarla dall'interno, sia pure se non riesce a darle una carica politica, ci pare apprezzabile. Nei motivi e nei temi che si contrappongono nelle « Storie vecchie e nuove del Signor G » c'è di tutto, dall'esempio di Dario Fo e di Enzo Jannacci alla inimitabile lezione dei chansonniers francesi (particolare peso assume l'influenza del belga Jacques Brel), dalle scivolose verso un folclorismo abbastanza falso alla ballata popolare. E' un amalgama perfettamente riuscito su un piano artistico minore, grazie anche alla validissima collaborazione di Giorgio Casellato, che riscatta in gran parte la genericità dell'assunto e che prelude, speriamo, ad un ulteriore affinamento e a un'espressione più consona e coraggiosa della condizione sociale contemporanea.

Purtroppo, come sempre quando l'occasione si profila interessante, lo sforzo di Gaber non ha trovato una adeguata rispondenza nel pubblico cittadino, visto che il teatro ha registrato un vuoto notevole, animato da sola presenza dei giovani e af-

folavano loggia e loggione, mentre i tristi palchi occhieggiavano vuoti sulla platea semideserta.

Garbato

Testi